

Una valanga di Sì



Il sì al quesito conquista il 55% contro il 45% di no. Più consensi al Centro e alle Isole che al Nord. A Milano un testa a testa, voto «bulgaro» a San Patrignano. La soddisfazione dei promotori, cupa la Iervolino

Droga, la vittoria più sofferta

L'Italia volta pagina, niente più carcere per i consumatori

Consumatori di droghe mai più in galera. Ieri i cittadini hanno scelto la strada della solidarietà. Una vittoria di misura: 55% Sì e 44% No. Drogarsi resta un illecito, punito con sanzioni amministrative. Finisce l'era della dose media giornaliera. Il medico sarà libero di scegliere la terapia. Esulta il Cora: «Abbiamo vinto nonostante la slealtà dei nostri avversari». Il ministro Mancino: «Aumenterà il piccolo spaccio».

di un elemento di Stato del tutto anomalo all'interno della tradizione giuridica dello Stato di diritto». Esultano i sostenitori della non punibilità. Nonostante la vittoria di stretta misura al Cora sono molto soddisfatti ma non rinunciano alle polemiche: «È andata bene - dice la presidente Vanna Barenghi - nonostante gli imbrogli di chi ha spacciato questa consultazione come un sì alla liberalizzazione della droga. Abbiamo avuto avversari sleali che mentivano sapendo di mentire». Soddisfatti magistrati, come Giancarlo Caselli, che avevano firmato l'appello per il sì e poi si erano pentiti come Gino Giugni, presidente del Psi, convinti che il carcere non serva al tossicodipendente. Contenti anche i medici penitenziari: «Noi ci rendiamo conto di cosa significhi per un tossicodipendente stare in questo ambiente». Preoccupati, invece, i medici di famiglia: «Non possiamo curare da soli i tossicodipendenti».



Don Luigi Ciotti

Sono molto arrabbiati i democristiani. Ed anche preoccupati il ministro dell'Interno, Nicola Mancino, teme che «ora sia possibile spacciare quantitativi di droga che si detengono per uso personale». Ancora più pessimista la presidente Dc, Rosa Russo Iervolino: «D'ora in poi la prevenzione della droga si farà così come oggi si fa quella sul fumo o sull'alcool». Castagnetti, capo della segreteria politica della Dc, se la prende con Segni: «Ha votato sì solo per consolidare il rapporto con il Pds». Il sindaco di Polizia (Sap) parla di «suicidio della gioventù autorizzata». E il presidente dei senatori socialisti, Gennaro Acquaviva, è convinto che senza l'effetto trascinamento degli altri quesiti il referendum non sarebbe passato.

Un atto di giustizia. Puntiamo ai servizi

LUIGI CANCRINI

■ L'esito del referendum sulla droga è stato più contrastato di quello degli altri. La difficoltà era nell'aria, tuttavia. Ne aumentata, per certi versi, l'importanza.

La questione su cui gli italiani erano chiamati a decidere è stata presentata e vissuta negli ultimi anni come una grande questione di ordine morale. A livello simbolico molti hanno ritenuto di dover schierare, votando, dalla parte dei drogati o da quella di chi non si droga. Poco importa, da questo punto di vista, il merito stretto della questione referendaria. Quando si arriva a dire pubblicamente (lo hanno fatto, con Mucicelli, ministri e prefetti) che la vittoria del sì avrebbe consentito agli spacciatori di agire liberamente, quello che si mettono in circolo sono paure ed emozioni difficili da contrastare discutendo. Il sentimento diffuso diventa inevitabilmente quello di un voto sulla «liberalizzazione» della droga, non sulla strategia più adatta per contrastare la diffusione. Così com'era accaduto in fondo quando si discute di quella parte della legge di cui ora si è chiesta l'abrogazione.

È già accaduto due volte nella storia di questo paese che il referendum sia stato indetto intorno a decisioni che avevano a lungo diviso le forze politiche in Parlamento. In tutti e due i casi, tuttavia, in quello del divorzio come in quello dell'aborto, il voto popolare aveva confermato gli orientamenti espressi dal legislatore: implicitamente confermando la validità delle sue decisioni.

Quello che è accaduto in questo caso, invece, è un fatto nuovo di straordinaria interesse. Confermando che la maggioranza degli italiani non vuole il carcere per i drogati, l'esito del referendum conferma lo scollamento del corso degli ultimi anni tra assemblee elettive e governo da una parte, opinione diffusa della gente dall'altra. Erano maggioranze tenute in piedi da legami di potere e di convenienza quelle che hanno

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Finisce l'incubo del carcere per i consumatori di stupefacenti. Non si finirà più in manette per tre spinnelli. Non assisteremo ad altri ragazzi suicidi nella loro cella, per disperazione. Si apre la strada della solidarietà e del recupero. «Curare, non punire», ieri ha vinto questo slogan. Una scelta sofferta, meditata. Al referendum per l'abolizione di parte della Iervolino Vassalli hanno prevalso i sì ma di stretta misura. Il 55% della popolazione ha votato per la fine di una politica punitiva nei riguardi dei tossicodipendenti. Contro il 45%.

Da oggi usare sostanze stupefacenti rimarrà un atto illecito ma punito soltanto con sanzioni amministrative. I medici avranno maggiore libertà nella scelta della terapia. I giudici dovranno decidere, sulla base dei fatti, quando un consumatore è anche spacciatore. «Abbiamo vinto nonostante la disinformazione attuata dai dirigenti democristiani», dicono gli antipromotori. «I promotori della consultazione popolare. «Abbiamo perso per colpa dell'effetto "trascinamento" degli altri quesiti», dicono i sostenitori del No.

In verità i cittadini che si sono recati alle urne, il 76,5% della popolazione votante, hanno mostrato una grande autonomia rispetto alle indicazioni dei partiti. Secondo la Doxa il 48,3% degli elettori democristiani ha contravenuto alle indicazioni ed ha votato Sì. Persino un 27,1% dei missini ha scelto di abrogare le sanzioni penali per i tossicodipendenti. Divisioni e «tradimenti» anche sul fronte del Sì: la Doxa ha registrato un 47,5% di No fra gli elettori della Rete, un 33,9% fra quelli del Pds e un 39,4% fra i sostenitori di Rifondazione Comunista. Si sono divisi a metà i cittadini della Lega e del Psi. I due partiti avevano lasciato libertà di voto. Voto bulgaro nella comunità di San Patrignano: quasi tutti per il No, come voleva Mucicelli. Nel seggio installato all'interno della comunità

1090 voti sono andati a favore della Iervolino Vassalli mentre i sì sono stati soltanto 333.

Più sì nell'Italia centrale e insulare meno al Nord. A Milano, per esempio, favorevoli e contrari si sono confrontati fino all'ultima scheda, tra soprassi e umonte, per attestarsi alla fine entrambi intorno al 50 per cento.

Cosa cambia ora? Drogarsi resta comunque un reato nel rispetto delle convenzioni internazionali. Viene, però, depenalizzato e punito con sanzioni amministrative. Al consumatore di droghe, leggere o pesante, potrà essere ritirato il passaporto o la patente. Rimangono inalterate le pene per gli spacciatori o per i tossicodipendenti che abbiano compiuto altri reati. Finisce l'era della dose media giornaliera. Fino a ieri chi veniva sorpreso con tre spinnelli o più di un decimo di grammo di eroina veniva automaticamente considerato uno spacciatore e condannato a pene detentive molto dure: da due a sei anni per le droghe leggere, da due a 20 anni per l'eroina. Ora questo non sarà più possibile. Il giudice dovrà stabilire, sulla base dei fatti e della quantità di sostanza trovata, se è di fronte ad uno spacciatore o ad un semplice consumatore.

La vittoria del referendum cambia anche il rapporto tra tossicodipendente e sanitario. I circa 58mila medici di famiglia non saranno più costretti a segnalare ai servizi pubblici il paziente consumatore. Inoltre il medico avrà maggiore libertà di terapia perché non dovrà più attenersi alle direttive del ministero della Sanità sull'uso dei farmaci sostituiti come il metadone. In ultimo è stato abolito l'articolo 72 della Iervolino Vassalli che recita: «È vietato l'uso personale delle sostanze stupefacenti e psicotrope». Una cancellazione soltanto simbolica che non avrà alcuna conseguenza pratica. Drogarsi rimane un illecito ma viene eliminato, nelle intenzio-

Droga		NORD		CENTRO		SUD		ISOLE	
SI	NO	% SI	% NO	% SI	% NO	% SI	% NO	% SI	% NO
55,0	45,0	54,4	45,6	58,5	41,5	52,0	48,0	57,3	42,7
Voti		Voti		Voti		Voti		Voti	

Definitivi proiezione Doxa

«È un risultato importante per tutti coloro che sono coinvolti nel problema droga, dai consumatori alle famiglie, dagli operatori carcerari ai magistrati e alle forze dell'ordine»: don Luigi Ciotti commenta così il risultato del referendum sulla depenalizzazione dell'uso di stupefacenti. Ora bisogna «andare oltre», creare le condizioni e gli strumenti perché sia possibile una efficace politica di prevenzione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Non lo dichiara apertamente, ma è soddisfatto. Soddissatissimo. Di quando in quando lascia la scrivania, va nell'ufficio accanto dove la televisione aggiorna i dati del referendum sulla depenalizzazione dell'uso personale di sostanze stupefacenti, e to, na col viso spianato in un sorriso. Dopo anni di imbonimento sull'esigenza assoluta della punizione, la volontà popolare manda un segnale che in qualche modo ripropone la priorità del dovere di prevenire. È la «linea» di cui il

fondatore del Gruppo Abele, don Luigi Ciotti, è da sempre sostenitore.

Allora, don Luigi, il risultato corrisponde alle tue previsioni?

Nonostante la notevole disinformazione e i messaggi contraddittori che sono circolati, la maggioranza degli italiani ha dimostrato di volersi confrontare con la realtà. E negli ultimi anni la realtà ha messo in evidenza che la strada da imboccare non è quella dell'intervento penitenziario. C'è

differenza rispetto all'epoca della legge Iervolino-Vassalli, c'è meno emotività, più voglia di ragionare. È un risultato importante.

Che probabilmente qualcuno cercherà di sminuire puntando sul fatto che la percentuale del No resta assai elevata. Che rispondo?

Quello sulla droga era l'unico referendum etico, morale, sociale, che chiamava in causa le coscienze. In passato, referendum di questo genere, che riguardano problemi di ordine pubblico e le condizioni di vita della gente, hanno sempre incontrato molte difficoltà perché suscitano paure, ansie, e fanno scattare le difese. Ma approfittando della domanda che mi ha fatto per ribadire che noi lavoriamo anche per chi subisce la violenza, il furto, lo scippo. Nessuno vuol dimenticare che le persone che si drogano sono responsabili.

Però già nei primi commenti c'è chi ha detto che l'esito del referendum farebbe decadere il principio dell'illecità del consumo di droga. È così?

Sono affermazioni gravemente superficiali. Il referendum lascia in piedi il circuito amministrativo degli interventi, chi viene beccato per consumo personale risponderà ancora di fronte al prefetto. E, ovviamente, chi ruba per drogarsi non risponderà.

Penso anche tu, come alcuni promotori del referendum, che molti No sarebbero diventati Sì se il quesito posto agli elettori fosse stato meglio conosciuto?

Non c'è dubbio. Sono rimasto inquieto sino alla fine perché ho toccato con mano il peso della disinformazione. Soprattutto si è voluto far credere una cosa non vera, e cioè che il referendum aveva per obiettivo la legalizzazione del consumo di stupefacenti.

Cosa potrà cambiare dopo il pronunciamento dell'opinione pubblica?

Attenti alle facili illusioni. Il referendum non è e non può essere la bacchetta magica che risolve da sola il problema droga. Crea delle premesse che consentono un lavoro concreto, ma resta il dovere di andare oltre...

In che direzione?

Politiche giovanili, occupazionali, più giustizia sociale, assistenza, casa, scuola. Strategie di riduzione dei rischi collegati al consumo di stupefacenti, Aids, epatiti, microdelinquenza. E realizzare dei progetti, pubblici e in coordinamento con realtà del privato, per dare una mano a chi è caduto nel problema droga, alle famiglie; fare, insomma, tutto quel che può essere fatto perché i giovani non cerchino nella mediazione della droga per vincere, come credono, il peso della propria fatica.

Ora s'impongono nuove regole per le nomine dei vertici delle banche. Il governo «fuori» dalle Casse. Per il quesito una marea di sì

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Una valanga di sì. Oltre il 90%, secondo le proiezioni Doxa. È un'autentica frana quella che ha seppellito il potere del ministro del Tesoro di nominare i presidenti e i vice presidenti delle casse di risparmio. Un coro di dimensioni plebiscitarie che ha cancellato il vecchio articolo 2 del regio decreto n. 204 del 1938.

La norma era stata introdotta di punto in bianco da Mussolini. Il Duce, infatti, incontrava qualche difficoltà a piazzare a capo della Cassa di risparmio di Venezia un gerarca di sua fiducia. E così, con un colpo di mano, modificò la legge che regolava le nomine dei vertici di tutte le casse di risparmio italiane. All'articolo 2, infatti, stabiliva che spettava al capo del governo la scelta dei presidenti e dei vice presidenti delle casse. Caduto il fascismo, la procedura venne un po' modificata ma nella sostanza manteneva fortemente centralizzato il potere di nomina, che passava al ministro del Tesoro, sentiti la Banca d'Italia e il Cier (Comitato interministeriale per il credito) e consultato il Parlamento.

barbicati alle loro poltrone ben oltre i termini del loro mandato, avvalendosi di una pratica, la prorogatio, che invece di essere un'eccezione era diventata una regola.

E ora, dopo la vittoria del sì, cosa succederà? Sul piano formale - dice Edoardo Fattorini, direttore generale dell'Acn, l'associazione delle casse di risparmio italiane - «dovrà essere la Camera ad esprimersi sul disegno di legge governativo, presentato dal ministro del Tesoro Barucci e già approvato dalla commissione Finanze del Senato, che trasferisce ai consigli di amministrazione le competenze sulle nomine nelle casse di risparmio. Negli statuti delle casse infatti è scritto che la nomina del presidente e del vice presidente è regolata dalla legge. Per cui o si fa una nuova legge, o si modificano gli statuti». In che modo? Per esempio - spiega Fattorini - «scrivendo negli statuti che i vertici sono nominati dal consiglio di amministrazione in proprio seno». Ma che legge? «Molte casse di risparmio - aggiunge Bianchi - hanno una forte vocazione locale. È giusto dunque che gli enti locali concorrano maggiormente alla nomina dei vertici».

Molto soddisfatto è anche l'economista e senatore del Pds, Filippo Cavazzuti. «Mi pare - dice - che anche questo sì cost diffuso sulle nomine bancarie sia un segnale della vo-

Nomine banche		NORD		CENTRO		SUD		ISOLE	
SI	NO	% SI	% NO	% SI	% NO	% SI	% NO	% SI	% NO
89,4	10,6	93,1	6,9	89,3	10,7	84,5	15,5	82,8	17,2
Voti		Voti		Voti		Voti		Voti	

Definitivi proiezione Doxa

lontà di cambiamento espressa dai cittadini. La gente non vuole solo un cambiamento delle regole elettorali ma anche una nuova politica economica e un nuovo modo di essere dello Stato all'interno della pubblica amministrazione. Questo voto è la dimostrazione che gli italiani non vogliono più sacche di socialismo reale. Ed è un segnale preciso contro l'invadenza dei partiti nella gestione delle banche e delle imprese pubbliche. E poi lasciamo aggiungere una cosa. Questo voto è anche la dimostrazione che il fronte del no ha perso le sue antenne nel sociale».



Piero Barucci



Valdo Spini

Il sì oltre l'80%. In campo diversi progetti di legge. Le Unità sanitarie bocciate. Non controlleranno più l'ambiente

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. La valanga c'è stata. I risultati, per quanto ancora provvisori e soggetti a qualche modesta fluttuazione, del referendum sui controlli ambientali, voluto dagli «Amici della terra» per sottrarre alle Usi le competenze in materia di prevenzione e tutela dell'ambiente assegnano il 82,1% al sì e il 17,9% al no in 56.937 sezioni su 89.376. Un risultato le cui dimensioni si sono delineate fin da quando, un minuto dopo la chiusura dei seggi, radio e Tv hanno annunciato le previsioni elaborate dalla Doxa sulla base delle interviste agli elettori.

Una sconfitta in qualche modo annunciata - che molti attribuiscono soprattutto all'«effetto trascinamento» del referendum sul Senato e alla mancanza di informazione sul concreto significato del quesito - per quelle forze politiche, dal Pds a Rifondazione, dal Pli a una parte dei Verdi, per quelle associazioni e per quegli operatori di settore che avevano invitato a votare no. Un no motivato con la necessità di non separare la tutela dell'ambiente da quella della salute, soprattutto nei luoghi di lavoro e di evitare un vuoto legislativo che potrebbe provocare la paralisi dell'attività di prevenzione in quelle regioni - poche, peraltro - in cui i controlli funzionano.

Un pericolo, quest'ultimo, che - assicura il ministro dell'Ambiente, Valdo Spini - non

avrebbe ragione d'essere, in quanto «le attuali strutture di controllo ambientale potranno continuare a operare» grazie al decreto legislativo che fin dal dicembre dello scorso anno ha trasferito alle Regioni, svincolandoli di fatto dalle Usi, i presidi multinazionali di prevenzione. Sono però gli stessi organizzatori del referendum - promotori anche di una legge per l'istituzione di un'Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente - a chiedere che entro 60 giorni il Parlamento faccia un po' d'ordine in questa materia: per «evitare che si crei un vuoto di governo».

Di progetti di legge che ruotano intorno all'idea di un'Agenzia per l'ambiente se ne preannunciano in realtà diversi. Come quello già presentato lo scorso 30 marzo dalla socialista Rosa Filippini, o quello dell'associazione Ambiente e lavoro - al quale, secondo il presidente Rino Pavanello, avrebbero già aderito parlamentari di diversi partiti della sinistra - che si propone di «mantenere unite le strutture preposte ai controlli ambientali e a quelli sanitari. O come quello - primi firmatari dovrebbero essere il verde Gianni Mattioli e il pidessino Vittorio Strada - di Legambiente, che prevede «strutture più snelle rispetto a quelle proposte dagli Amici della terra, senza doppiare e puntando su «una forte integrazione a livello regionale tra i controlli ambientali e

Usi Ambiente		NORD		CENTRO		SUD		ISOLE	
SI	NO	% SI	% NO	% SI	% NO	% SI	% NO	% SI	% NO
82,2	17,8	84,0	16,0	80,5	19,5	81,0	19,0	80,1	19,9
Voti		Voti		Voti		Voti		Voti	

Definitivi proiezione Doxa

quelli sanitari». O, ancora, come quello preannunciato dal verde Massimo Scalia. Resta il problema di chi avrà il controllo della futura Agenzia per l'ambiente: Spini avanza la candidatura - tutto sommato naturale - del suo ministero. D'accordo, gli risponde indirettamente la presidente del Wwf, Grazia Francescato, ma solo dopo «la ristrutturazione del dicastero, francamente inadeguato anche per le sue competenze attuali», per cui «bisogna cominciare a lavorare da subito».

E su questo punto almeno sono tutti d'accordo, vincitori e sconfitti. Ma se la responsabile

Ambiente del Pds, Fulvia Bandoli, insiste sul «vuoto di potere» a causa del quale «le poche Regioni che facevano controlli non potranno più farlo e quindi si impegna a nome della Quercia» a varare al più presto la nuova legge, dal fronte del no vengono anche previsioni fortemente pessimiste: «Ora assisteremo a qualche anno di confusione - sostiene Gaetano Maria Fara, direttore dell'Istituto di igiene dell'università La Sapienza di Roma - dopo di che verranno adottate soluzioni che alla fine, però, risulteranno insoddisfacenti, per cui saremo costretti a tornare al punto di partenza».